

## Premessa\*

di Gabriele Corsani

Le testimonianze e i saggi raccolti non intendono delineare una storia compiuta. Sono frammenti di storia, presentati in gran parte nelle giornate di studio per gli 80 anni dell'Ateneo fiorentino, appuntamento che segna nel nostro caso una coincidenza propizia in quanto si tratta di un tempo che comprende tutta la vita della Facoltà. È legittima per questi frammenti la speranza di non vedersi imputate, almeno non oltre la contingenza dichiarata, le inevitabili cadute dovute a parzialità e omissioni. Comporre un quadro in cui ogni apporto alla definizione del volto della Facoltà sia riconoscibile è davvero arduo. Per le prime e decisive fasi non pochi documenti – cosiddetti “minori” ma essenziali – non sono più disponibili, travolti dai traslochi e dalla alluvione del 1966 o dispersi in archivi privati. A questa difficoltà se ne aggiunge un'altra, non meno palpabile e più insistente: l'intrico di esperienze, il soprammettersi di posizioni spesso contraddittorie e irriducibili a una organica linea di sviluppo. Su tutto, infine, aleggiano antiche divisioni: il tempo trascorso risulta insufficiente a chiudere contrapposizioni e rotture che i numerosi cambiamenti avvenuti, a cominciare dalla composizione del corpo accademico, sembrerebbero avere posto in oblio. Non di meno questa serie di frammenti non vuole sottrarsi a responsabilità critiche, né eludere l'esito di un bilancio, sia pure rudemente sintetico. Lo tratteremo sul filo delle vicende della Scuola Superiore (poi Facoltà) di Architettura e dei suoi rapporti con l'Università e la città di Firenze, privilegiando quindi i filoni della progettazione architettonica e dell'urbanistica.

La Scuola superiore di architettura non nasce come fucina di idee ed esperienze innovatrici. Indifferente alle inquietudini e alle aperture che si agitavano nella cultura fiorentina, si colloca piuttosto nella sua fase di ripiegamento, all'insegna di un non esaltante classicismo. Quando “Campo di Marte. Quindicinale di azione artistica e letteraria” (1938-1939), redatto da Alfonso Gatto e Vasco Pratolini, affida a due critici milanesi, Anna Maria Mazzucchelli e Giulia Veronesi, le rubriche sull'architettura e sulle arti figurative, mai si accenna a ciò che avviene a Firenze: singolare ‘assenza’, anche tendendo conto delle componenti velleitarie dell'ermetismo fiorentino. Se gli articoli di Michelucci sul mensile letterario cattolico *Il Frontespizio* nel suo ultimo segmento di vita (1937-1940) sono una eccezione, il contatto più autentico con le problematiche urbanistiche della città

è esterno al mondo degli architetti della Scuola. Spicca invece il ruolo del foglio politico “Il Bargello. Settimanale della Federazione Provinciale Fascista Fiorentina”. Il direttore Alessandro Pavolini, Federale del Fascio e una delle più inquietanti figure della intelligenza toscana del Novecento, nel commentare la mostra che si teneva alla Scuola di architettura sui progetti e piani regolatori per Firenze dall’unità in poi, indica nella piana a ovest la direttrice naturale del suo sviluppo urbano (14 giugno 1931). Gli studi per il nuovo piano regolatore, che il Comune avvia subito dopo con la formazione di un ufficio apposito, vedono un coinvolgimento marginale della Scuola. Un episodio singolare di questa vicenda, che resta poi lettera morta, è la redazione della *Grande veduta panoramica a volo d’uccello* (m 2.93x1.93) opera dell’architetto Luigi Zumkeller, chiamato a collaborare non in quanto docente di Restauro dei monumenti ma per la sua nota abilità grafica. Presa da ovest verso est, con il punto di vista sopra il parco delle Cascine, la veduta mette in risalto i capisaldi della Firenze moderna – l’ippodromo, l’anello dei viali e il piazzale Michelangelo per l’Ottocento; la stazione ferroviaria di S. Maria Novella e lo stadio per il Novecento – e restituisce l’immagine di una città ancora capace di un limite e di un centro ancorati a quei moderni presidi.

La vittoria del gruppo fiorentino – diretta espressione della nuova scuola – nel concorso per la nuova stazione ferroviaria di S. Maria Novella, è un episodio di grande rilievo. Che dopo tante polemiche si sia realizzato nella sua interezza un intervento così articolato e cospicuo è ugualmente rilevante anche se è pagato con gli interventi immediatamente successivi nel contesto, nota efficacemente Alessandro Bonsanti: “l’edilizia dell’epoca aveva potuto fare ivi le sue prove [...], incastonando il prezioso frutto d’una felice idea architettonica tra volgari compromessi, i quali avrebbero dovuto proporsi soltanto di passare il più possibile inosservati, e che invece, non immuni da pretese, stavano a provare, se ancora ve ne fosse bisogno, che la modestia è un prodotto raro per quanto è invece diffusa la presunzione” (*La nuova stazione di Firenze*, 1965).

Immediatamente dopo la Liberazione la Facoltà inizia un rinnovamento deciso per l’apporto dei giovani docenti, che entrano nella scena in maniera impetuosa e un po’ prepotente, forti dell’entusiasmo e di una lucida diagnosi delle dure necessità. Un passaggio significativo di questa breve fase è il documento programmatico *L’architettura e il nuovo stato* (“La Nazione del Popolo”, Organo del C.T.L.N., 4-5 settembre 1944), redatto da Giovanni Michelucci con alcuni giovani assistenti, Edoardo Detti, Giuseppe Gori e Carlo Maggiora. Costituitisi come Commissione interna della Facoltà di Architettura, insieme al custode Adolfo Cherici, essi definiscono un nuovo ruolo della scuola, a cominciare dal nome “Istituto di Architettura” che, “organo autonomo di Stato, dovrà assolvere la funzione di un *centro di studi di architettura e di urbanistica*, in funzione del rinnovamento delle leggi sull’urbanistica, sulla proprietà edilizia, sul comune rurale, sul diritto di ogni cittadino alla casa, ecc. che saranno le prossime conquiste del nuovo ordinamento politico-sociale, e che richiedono un’attività di studi coordinati e profondi”.

Sembra dunque, a neanche un mese dalla Liberazione, che anche nel campo dell’architettura “una cultura di popolo stia per imporsi alle varie forme di cultura d’élite, borghese o aristocratica a seconda dei casi” (A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, 1964). Quanto difficile fosse il superamento di “un limite antico, che era alla radice di tante

sconfitte [...] l'idea che il rapporto dell'uomo colto col popolo è, al più, di maestro a scolaro" (E. Garin, *Un secolo di cultura a Firenze*, 1960), lo rivela il fatto che quella decisa rivendicazione non innesca neppure un dibattito all'interno della Facoltà. L'istanza populista resterà inevitabilmente un auspicio confinato nel campo della sperimentazione culturale o, infine, della mitizzazione.

Tutta la sfida della ricostruzione sarà ugualmente perduta, ma il piglio vivace di quei giovani docenti, in tempi tanto drammatici, è la prima avvisaglia di successive fioriture che, come questa, ugualmente sorprenderanno per la loro discontinuità rispetto a una normalità non esaltante. In campo nazionale la Facoltà fiorentina assume nello scorcio dei Quaranta un ruolo di rilievo. A Firenze, dal 7 all'11 ottobre 1947, si svolge il primo Convegno dei docenti delle Facoltà di Architettura, anticipato e poi commentato su "Metron" (L. Quaroni, n. 19-20 e E. Tedeschi, n. 21, 1947); due anni dopo, ancora a Firenze, dal 10 al 12 giugno, si tiene il secondo Convegno (FRP, 225).

Nel decennio dopo la guerra si stabilizza la fisionomia della scuola, quanto alla composizione e all'urbanistica, con due filoni, quello degli allievi di Michelucci (trasferitosi a Bologna nel 1948) composto principalmente da Edoardo Detti, Leonardo Savioli, Leonardo Ricci e Giuseppe Gori, e quello di Raffaello Fagnoni, con Alfonso Stocchetti e poi con Romano Viviani e con le parallele elaborazioni, di ascendenza fagnoniana (anche se soprattutto esterne a Michelucci), di Italo Gamberini e poi di Giovanni Klaus Koenig.

In seguito ai concorsi a cattedra banditi dalla Facoltà, in cui non risulta vincitore alcun candidato fiorentino, nel 1953 e poi nel 1955 arrivano a Firenze due docenti provenienti da Roma: Adalberto Libera a Composizione architettonica e Ludovico Quaroni a Urbanistica. Artefice di queste chiamate è Fagnoni, che ha con Roma antichi contatti e intuisce, con realismo lungimirante, la necessità di forzare gli orizzonti di una scuola che rischiava di avviarsi a una fase di ripiegamento nel contrasto fra le matrici culturali domestiche. Se il prestigio e l'impegno dei due docenti sono grandi, con una permanenza non effimera (Libera insegna fino al 1962, Quaroni fino al 1963), la loro presenza non fu accolta positivamente e si è perfino detto che non ha lasciato tracce significative. Libera e Quaroni sono invece all'origine di filoni ben individuati, riconoscibili e attivi: con il primo si formano Domenico Cardini e Rodolfo Raspollini; con il secondo Mario Guido Cusmano, Lionello De Luigi e Roberto Maestro. Senza dire delle occasioni di conoscenza e di esperienza all'esterno della Facoltà che si sono aperte agli studenti in quegli anni. Oltre all'insegnamento sono scarse le occasioni offerte da Firenze a Libera e Quaroni. Ambedue lavorano al progetto per destinare ad Architettura i locali di Chimica in Via Gino Capponi, in una delle tante ipotesi di spostamento non avvenute formulata alla fine degli anni Cinquanta. Quaroni partecipa in maniera sporadica alla vita culturale della città. È invitato da Michelucci a tenere una conferenza, inserita nel volume *Architettura d'oggi* (1955), nel bilancio sulle manifestazioni artistiche contemporanee organizzato dal Gabinetto Vieuxseux a metà anni Cinquanta; interviene al convegno su Sorgane (1957); partecipa alla tavola rotonda su "La cultura a Firenze" della redazione fiorentina de "L'Unità" (giugno 1962). Il taglio del tema della conferenza al Vieuxseux, *L'architetto e l'urbanistica*, rivela il suo approccio di scrutatore

dubbioso dell'aura salvifica tessuta intorno a sé dall'urbanistica ortodossa. Che sarebbe stata contestata negli anni successivi, non solo a Firenze e in Italia, da una puntuale critica ai suoi presupposti e da una nutrita serie di proposte radicali. La parabola quaroniana è esterna a questa seconda *vague*, ma ne costituisce una delle premesse più lucide e probabilmente non è estranea alla formazione delle avanguardie fiorentine.

Una vicenda illuminante, successiva alla immediata ricostruzione, è quella del nuovo piano regolatore di Firenze, redatto da una Commissione esecutiva composta da Lando Bartoli, Detti, Sirio Pastorini, Giuseppe Sagrestani, Savioli e dall'ingegnere capo del Comune Alessandro Giuntoli, e adottato dalla amministrazione Fabiani alla scadenza del mandato (aprile 1951). Lo "studio di piano", lucidamente impostato alla dimensione intercomunale, aggiorna e consolida organicamente le precedenti intenzioni di sviluppo della città verso ovest. Non è il caso di riproporre qui le tappe di una storia tessuta di equivoci e mancate volontà: da questo piano – cui Detti e Savioli danno un contributo sostanziale – procede tutta la questione contemporanea dell'urbanistica fiorentina.

Negli anni Cinquanta Firenze vara due nuovi quartieri di edilizia sovvenzionata, l'Isolotto (Ina casa) e Sorgane (Cep). La previsione di quest'ultimo innesca una forte polemica, politica e culturale, con lacerazioni interne sia al mondo degli architetti che alla città. Alla formazione dell'Isolotto, quartiere satellite sulla riva sinistra dell'Arno di fronte al parco delle Cascine, inaugurato alla fine del 1954, la Facoltà partecipa in maniera defilata, con alcuni edifici di Fagnoni, Gamberini e Michelucci. L'Isolotto è una espressione coerente della cultura fiorentina e una autentica periferia del post-neorealismo, sia per i caratteri architettonici che per gli esiti socio-religiosi degli anni Sessanta. Sorgane, secondo quartiere satellite di Firenze, a est della città – cioè dalla parte opposta allo sviluppo nella piana previsto dal piano del 1951 – è progettato nella seconda metà degli anni Cinquanta per accogliere dodicimila abitanti. Oltre al sindaco Giorgio La Pira, promotore dell'iniziativa, protagonista principale è Michelucci, autore del piano urbanistico. Insieme ad altri docenti della Facoltà che partecipano al numeroso gruppo di progettisti, vi hanno un ruolo preminente i suoi allievi principali, Detti, Ricci, Savioli e Gori. Qui divisi da una netta contrapposizione, che vede Detti schierarsi contro Michelucci e gli altri a difesa del piano del 1951. L'intricata *querelle* ebbe risonanza nazionale, con l'allestimento nella sede di S. Apollonia del convegno "Firenze, Sorgane ed il piano regolatore" (9 giugno 1957), presieduto da Carlo Ludovico Ragghianti e da Bruno Zevi, con la partecipazione dei maggiori architetti italiani. Varrebbe la pena di riconsiderare tutta la vicenda e l'esito di quello che fu detto "il processone", con l'intransigente condanna, nella figura del sindaco La Pira, della ubicazione e soprattutto della previsione di una parte dell'insediamento sul culmine della collina di Sorgane.

Il bell'inserto monografico di "Urbanistica" n. 22 (luglio 1957), con le sintesi degli interventi al convegno fiorentino, e il pamphlet di Roberto Papini *Firenze a pezzi e bocconi* (1957), sopra le righe e non immune da polemica deteriore nonostante l'acribia documentaria, sono le due principali testimonianze. Il nuovo quartiere fu poi realizzato negli anni Sessanta, senza la parte collinare e in dimensioni ridotte (per circa quattromila abitanti), sulla base di un nuovo piano. Ove "la ostinata volontà dei progettisti dei gruppi Ricci e Savioli riusciva solo a salvare l'idea di città", ossia l'immagine e

la dimensione urbana dell'intervento, attraverso la realizzazione di unità in linea di rilevante lunghezza e aggressività architettonica" (M. Dezzi Bardeschi, *Il futuro della memoria*, 1972): rivendicazione della autonomia dell'architettura che arriva a forzare la dimensione urbanistica. Introducendo una nota più leggera ricordiamo l'avvio della presentazione, e dell'apprezzamento, degli edifici di Ricci fatta da Giovanni Klaus Koenig: "l'ultima importante opera di Ricci [...] [è] il complesso dei tre grandi edifici del nuovo quartiere *autosufficiente* (poco) di Sorgane" (*Architettura in Toscana 1931-1968*, 1968). L'ambiente di queste architetture è stato di recente compromesso da massicce e davvero inqualificabile addizioni.

Nel febbraio del 1960 La Pira tiene in Facoltà una conferenza intitolata *La città celeste e la città di pietra*, tesa a indicare "la premessa meta-urbanistica, la premessa meta-politica, che deve come una luce guidare gli architetti, gli urbanisti e i politici" ("la badia", n. 3, 1979). Nel marzo 1961 La Pira otterrà il terzo mandato di sindaco di Firenze e la sua amministrazione – la prima esperienza di centro-sinistra in Italia – promuove l'incontro di maggior significato fra Firenze e la sua Facoltà di Architettura: il 31 dicembre 1962 il Consiglio Comunale adotta il piano regolatore di Detti, assessore all'Urbanistica e docente della Facoltà. Ma la pur eccezionale coincidenza fra amministratore e progettista, la passione e il sapere profusi e la positiva resurrezione di spiriti guelfi e ghibellini, che produssero uno strumento di grande spessore disciplinare e civile, si rivelano effimeri. Il piano sarà sistematicamente affossato da tutte le componenti politiche, compreso quelle che lo avevano approvato. Anche in questo caso è da sottolineare la pervicace avversione della città a una autentica cultura della pianificazione, cioè del tenere fede a una previsione condivisa nel faticoso esercizio della sua gestione. Non meno significativi e appassionati, e ugualmente disattesi, sono gli studi per il Piano intercomunale del comprensorio fiorentino, pubblicati nel 1965, prima tappa di una serie di proposte per la piana sviluppate nel 1973 e nel 1978, con l'impegno di tecnici comunali e docenti della Facoltà. Una esposizione a Orsanmichele all'inizio del 1980, esempio bello e raro di mostra di urbanistica alla grande scala, dette conto dell'ingente lavoro. L'ultima fase di questo filone di studi risale al 1987-88.

Ancora nella fase iniziale dell'amministrazione La Pira ha luogo un fattivo contatto fra il Comune e la Facoltà, l'affidamento del progetto di due scuole materne al corso di Arredamento tenuto nell'anno accademico 1961-62 da Giuseppe Gori, con gli assistenti Mario Bartoletti, Tommaso Bruno, Carlo Chiappi, Mario De Franchis, Rino Vernuccio, Giorgio Villa. È significativo l'impegno in queste tematiche, da parte di Gori e di Gamberini, ben prima che la XII Triennale di Milano (1960) dedicata a *La casa e la scuola* diffondesse queste tematiche in ambito nazionale. L'esperienza fiorentina – rimasta senza alcun esito – fu fatta propria dal Comune di Bologna, che avviò su quella base la costruzione di una numerosa serie di scuole. Sempre negli anni Sessanta si colloca l'approfondimento progettuale della viabilità del piano del 1962, pubblicato nel volume *Firenze uno e due. Progetto sperimentale per l'asse attrezzato di scorrimento* (1967), edito dalla Nuova Italia per il Centro Studi Nicola Pistelli. Il gruppo di ricerca, coordinato da Adriano Montemagni e Paolo Sica, comprende Gian Franco Di Pietro,

Giovanni Fanelli, e Manlio Summer, oltre a numerosi collaboratori e consulenti. L'ampia e impegnata progettazione, che si confronta con le più avanzate teorie e realizzazioni internazionali, è volta a confermare la validità del piano in uno dei suoi nodi strutturali. Come terminale ovest dell'asse attrezzato è affrontato anche il tema del Centro Direzionale nella zona di Castello con lo sviluppo dell'idea michelucciana, dal piano del 1958, del "porto": "Sì, il porto in terra / Di questa sede / Distante dal mare, / Sì, porto inattrezzato / Ma protetto" (V. Savi, *De auctore*, 1985).

Dopo la mostra di Frank Lloyd Wright a Palazzo Strozzi del 1951, quelle sull'opera di Le Corbusier (1963) e di Alvar Aalto, (1965), nella stessa sede, segnano un momento di intensa attività, intellettuale e organizzativa. La Facoltà non è promotrice delle due iniziative, ideate da Ragghianti, ma non vi è estranea. L'allestimento della mostra di Le Corbusier è curato da Savioli; nel Comitato di iniziativa di quella dedicata ad Aalto figurano non pochi docenti.

La mostra di Le Corbusier è inaugurata (6 febbraio 1963) con una cerimonia in Palazzo Vecchio. Con un partecipe discorso il sindaco La Pira affida al maestro francese il compito morale di "redigere la carta di Firenze: la carta, cioè, che estenda per analogia, 'all'unica città del mondo' i principi contenuti nella carta di Atene". Il Consiglio della Facoltà aveva intanto deliberato con voto unanime di conferire a Le Corbusier la laurea *ad honorem*, la prima nella storia della Facoltà. Il diploma (7 giugno 1963) gli è consegnato a Parigi, nella sede dell'Ambasciata d'Italia, il 14 dicembre dello stesso anno, dal Preside Fagnoni alla presenza di Gamberini, Gori e Quaroni. Più concretamente legata alla città è l'iniziativa dell'assessore Detti che, pur elettivamente wrightiano, propone senza successo di far realizzare a Le Corbusier una *unité d'habitation* nel Peep di San Bartolo.

I fermenti sopra accennati non sono privi di ripercussioni all'interno della Facoltà, in particolare quanto alla organizzazione della didattica, complice anche il primo movimento di contestazione degli studenti di architettura (1963). Un sintomo significativo è dato dagli slittamenti, rapidamente progressivi, fra i nomi e il contenuto di alcune materie, evidente soprattutto per le opzionali (dette allora "complementari") più direttamente legate alla concezione *beaux arts* del curriculum, come Plastica ornamentale e Decorazione. Nel 1964 l'incarico di Decorazione è affidato ad Angelo Gillo Dorfles, che lascia dopo due anni; nell'anno accademico 1966-67 Umberto Eco è il nuovo docente. Ebbe così inizio (marzo 1967) il corso sulla *Semiologia delle comunicazioni visive*, che suscitò un interesse di cui resta viva memoria e divenne subito un riferimento obbligato degli studi sull'architettura. Il volume-dispensa *Appunti per una semiologia delle comunicazioni visive*, pubblicato nel luglio 1967 da Bompiani, è dedicato da Eco a chi era stato artefice della sua chiamata: "A Leonardo Ricci e alla sua città futura". Proprio a Firenze, negli anni immediatamente precedenti, c'era stata una anticipazione degli studi sul linguaggio dell'architettura ad opera di Koenig (*Analisi del linguaggio architettonico*, 1964). Nell'anno accademico 1964-65 Ricci, forse il docente della Facoltà più attivo ed estroverso nell'opera di rinnovamento della didattica, orienta le esercitazioni degli studenti del corso di Plastica ornamentale verso gli esiti contemporanei della pittura e

della scultura. Neppure le materie fondamentali rimangono immuni da un rinnovato confronto con i contenuti. Ancora nell'anno accademico 1964-65, il primo corso di Urbanistica I tenuto da Detti lega l'esercizio della progettazione urbana al quartiere fiorentino del Pignone, individuato nella sua realtà storica e contemporanea. Due anni dopo Detti sceglie per lo stesso corso un tema innovativo, la formazione dell'assetto territoriale dei Comuni della corona di Firenze con particolare attenzione al rapporto fra insediamenti medievali, espansioni contemporanee e forma del paesaggio indagata nella sua concretezza strutturale. Uno stimolante approccio alla dimensione del progetto è proposto nel corso di Architettura degli interni e Arredamento I del 1966-67 tenuto da Savioli su un "Piper" da ubicarsi alle Cascine di Firenze (i risultati sono raccolti nel bel volume *Ipotesi di spazio*, 1971).

L'alluvione dell'Arno del 4 novembre 1966 è per Firenze un fatto sconvolgente al di là delle distruzioni arrecate. Sancisce la fine di una classe politica, sopravvissuta a un periodo di intensa sperimentazione che aveva fatto di Firenze una palestra nazionale, ed evidenzia la crisi di due settori di rilievo dell'economia e della cultura cittadina, l'artigianato all'interno del centro storico e l'editoria. Sono già presenti inoltre i primi sintomi di fenomeni che saranno presto macroscopici. Il numero degli iscritti all'Università sale con ritmi impetuosi e le tradizionali carenze di locali iniziano a farsi acute; la crescita del numero degli abitanti di Firenze si arresta e inizia anzi a diminuire, ma la città è ugualmente sottoposta a una pressione di uso crescente, non solo per l'incremento del numero di turisti.

La Facoltà coglie il significato strutturale dell'evento catastrofico. Detti in *Soluzioni urbanistiche* ("Il Ponte", novembre-dicembre 1966, numero speciale *Firenze perché* e in *Città e territorio: strumenti urbanistici*, nel volume *Firenze domani*, gennaio 1967), e il Preside Gori in un'intervista su "Casabella" (n. 312, gennaio-febbraio 1967) individuano la reale dimensione dei problemi, dal centro storico alla dimensione territoriale e indicano le direttrici delle soluzioni. Non ci sarà alcun seguito. Dai traumi della alluvione scaturiscono invece alcune iniziative dettate più da una interessata emozione che dalla ragione, come l'idea poco sensata di proporre Firenze sede delle Olimpiadi. Accenniamo poi al proposito di un piano di risanamento del quartiere di Santa Croce, uno dei più colpiti. Il Comune delibera (28 febbraio 1967) un intervento articolato per comparti edilizi, affidati a numerosi professionisti; poi cambia indirizzo e affida l'incarico del piano a Michelucci e al sociologo Achille Ardigò. La rivista *Necropoli* (numero 2-3, marzo-giugno 1969) pubblica una lucida e perplessa analisi critica di alcuni docenti della Facoltà su quegli intenti progettuali, indubbiamente velleitari. Che per buona sorte, stavolta, restarono lettera morta.

Con il '68 Architettura, insieme a Lettere e Filosofia, polarizza l'agitazione nell'Ateneo. La nuova sede centrale della Facoltà viene sistemata intanto nel palazzo di San Clemente, quieto decentramento all'interno dei viali, e accoglie e collauda positivamente il nuovo corso. L'ampio giardino, un tempo sistemato a parterre e ridotto a uno spiazzo, ancora ignaro dell'ignominioso asfalto attuale, è la cornice di molte assemblee primaverili che inaugurano la fase della sperimentazione, sulla base della mozione Ric-

ci-Eco approvata dalla Assemblea Generale il 20 marzo 1968, che si contrapponeva a quella Cardini-Quilghini prevalsa in quello stesso giorno nella votazione del Consiglio di Facoltà. Si avvia così, fra inevitabili difficoltà e distorsioni, una fase ricca di reali ricerche e di un primo interrogarsi sul passato recente della Facoltà, che si avvertiva fortemente connesso alle pseudo-cerchezze futuribili imperanti. La mozione Di Pietro-Pizziolo, anch'essa approvata dall'Assemblea Generale, contestato l'uso capitalistico della città stabiliva l'impegno di tutti i corsi ad occuparsi del tema della casa popolare, dal punto di vista della progettazione architettonica e urbanistica. È da sottolineare che nella Facoltà non si arrivò ad alcun irrigidimento ideologico e che le innovazioni della didattica e le ricerche non ebbero a stravolgere gli ambiti disciplinari, mirando anzi ad una loro integrazione. Si afferma una più concreta "tensione al territorio" (Carlo Clemente, 1997) esplorato da parte delle varie discipline della Facoltà. L'ipotesi del destino di Firenze nella piana si sviluppa nel modello lineare metropolitano Firenze-Sesto-Prato-Pistoia e alimenta una lunga serie di ricerche, lezioni ed esercitazioni. Oltre a quello della casa popolare compaiono temi come l'edilizia e i manufatti "spontanei", le trame del paesaggio aperto (anche alla luce delle prime propensioni ecologiche), le nuove suggestioni del design; i rinnovati approcci del restauro e della storia sono linfa apprezzata. È una fase breve, specie per l'architettura che negli anni Settanta vede invece sminuita la tradizionale centralità nell'insegnamento. Non di meno sono anche gli anni che segnano la nascita di varie riviste fiorentine di architettura e di urbanistica, promosse da docenti della Facoltà o fatte all'interno della Facoltà stessa. Ricordiamo (con l'indicazione fra parentesi di direttore/i e anno/i) fra le prime: "Necropoli" (M. Dezzi Bardeschi, F. Gurrieri; 1969-1973); "Psicon" (M. Dezzi Bardeschi, M. Fagiolo, E. Battisti; 1974-1977); "Espaces et Sociétés" – Edizione italiana (redattore capo: R. Mariani; 1975), primo segmento di "Spazio e Società" (G. De Carlo e gruppo di redazione; 1976). Fra le seconde: "Quaderni dell'Istituto di Caratteri degli Edifici" (A. Stocchetti; 1964-1976, senza cadenza e numerazione); la nuova serie dei "Quaderni dell'Istituto di Elementi di architettura e rilievo dei monumenti" (I. Gamberini; 1969-1972); "Studi e documenti di architettura" (L. Vagnetti, 1972-1986); "Bollettino di segnalazioni e notizie bibliografiche", Biblioteca (responsabile: M. Frasca; 1973-1982); "Quaderni dell'Istituto di Composizione architettonica IV° e V°" (I. Gamberini; 1974); "Quaderni di urbanistica" (L. Ricci; 1974, 1977); "Urbanisticaipotesi. Quaderni di studi urbani e territoriali" (S. Bardazzi; 1974; 1978-80); "Quaderni di fisica tecnica e impianti" (D. Del Bino, P. Tincolini; 1975, senza cadenza e numerazione); "Quaderni di studi e ricerche di restauro architettonico e territoriale" (F. Gurrieri, 1975-77); "Architettura 78" – Bollettino del C.SD.P. (coord. studenti-prec.) (responsabili: G. Fara, A. Bruno; s.d. [1978]); "Atti IRTU", dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana (vari comitati di redazione; 1980-1991); "Il Brunelleschi. Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura e di Restauro" (F. Borsi; 1982).

Su questo sfondo si ha la fioritura della avanguardia architettonica fiorentina. Variamente nutriti di pop-art e di informale, di rock e di richiamo dell'oriente, dell'ultimo esistenzialismo e di marxismo, oltre che di spiriti surrealisti e delle punte radicali del

Movimento moderno (specie in rapporto alla tecnica), emergono vari gruppi e personaggi singoli: Archizoom (Andrea Branzi, Gilberto Corretti, Paolo Deganello, Massimo Morozzi; si aggiungono poi Dario e Lucia Bartolini), Superstudio (Gian Piero Frassinelli, Alessandro Magris, Roberto Magris, Adolfo Natalini, Cristiano Toraldo di Francia; dal 1970 al 1972 fa parte del gruppo Alessandro Poli), UFO (Carlo Bachi, Lapo Binazzi, Patrizia Cammeo, Riccardo Foresi, Titti Maschietto), Remo Buti, Gianni Pettena (che collabora anche con il musicista fiorentino Giuseppe Chiari), 9999 (Fabrizio Fiumi, Paolo Galli), Zziggurat (Alberto Breschi, Giuliano Firenzuoli, Roberto Pecchioli). Con differenze di intensità e di accenti, gli architetti radicali fiorentini partecipano alle contemporanee esperienze internazionali elaborando originali revisioni concettuali e linguistiche. È un susseguirsi di progetti, prototipi, mostre, *happenings*, *performances*, pubblicazioni, che spaziano dal disegno di oggetti alla proiezione nei territori del mondo, con inusitata leggerezza e graffiante ironia. E che non sono estranei al tentativo di rianimare una città che stenta a ritrovare i perduti equilibri ante-1966, riuscendo a dimostrare almeno quanto fosse illusorio il solo rimpianto.

Questi esiti – che muovono comunque da una contestazione dell’insegnamento della Facoltà – si liberano in maniera un po’ misteriosa, anche quanto a contatti e riscontri con la cultura cittadina. Il fermento che percorre il mondo cattolico fiorentino può prestarsi per un parallelo illuminante. Ovvero gioverebbe confrontare il travaglio della Facoltà di Architettura negli anni Sessanta non tanto con quello di altre Facoltà dell’Ateneo ma con i turbamenti di una diversa scuola, il Seminario arcivescovile, caratterizzato in un periodo appena precedente da inaspettate aperture. Il motore del cambiamento è don Enrico Bartoletti, educatore e intellettuale di grande spessore, insegnante negli anni Quaranta e poi Rettore fino al 1958. Sotto la sua guida, che valorizza docenti di indubbio valore, fioriscono per la prima volta occasioni di rapporti espliciti con la città rimaste esemplari (gruppi di formazione sociale, conferenze, meditazioni, concerti). Lì si formano i sacerdoti che animano le grandi esperienze religiose e civili di Firenze fra gli anni Cinquanta e Sessanta. Il fine di quel rinnovamento è la costruzione di una chiesa locale che sia membro effettivo della città dell’uomo senza istanze salvifiche di matrice agostiniana e senza velleità integraliste. In questo spirito, e per altri rami, si manifestano in città innovative esperienze di coagulo religioso, ad esempio il *Centro di Impegno Cristiano* (“il Cenacolo”) di padre Ernesto Balducci e il centro *Cultura* del gruppo lapiriano; nascono riviste come “L’Ultima” (1945-1956), “Città di Vita” (dal 1946), “Testimonianze” (dal 1958). Senza dire di *Esperienze pastorali* di don Lorenzo Milani (Libreria Editrice Fiorentina, 1958), espressione piena della sua “radicale scelta di secessione e presenza [...] venata di estetica” (Franco Fortini, *Insistenze*, 1985) e occasione di rimpianto per un contatto mancato, non solo con la cultura cittadina ma con la stessa Facoltà di Architettura. Autentico trattato di teologia del lavoro, *Esperienze pastorali* è non di meno un libro intessuto di territorio: amaro addio al mondo rurale della tradizione e lucida diagnosi del suo corrompersi, senza che nessuno avesse compreso l’entità della posta in gioco: neppure la Chiesa, che ebbe a perdere più di ogni altro da tale miopia. Mentre questo esito era oramai consumato, quali avrebbero potuto essere le sue potenzialità, nell’autentico scambio fra due culture, è testimoniato

da un'esperienza del 1964, un dibattito di grande impegno civile fra Detti e don Milani, pur occasionale e senza tracce documentarie. Si svolse in una giornata organizzata da Detti nel Mugello, nell'ambito del Seminario residenziale di progettazione urbana con sede ad Arezzo e appendici fiorentine che è stato un autentico nodo della cultura architettonica italiana degli anni Sessanta, promosso dal Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti e diretto da Quaroni e Giancarlo De Carlo.

Dal rinnovamento del mondo cattolico fiorentino emerge una dimensione progettuale nuova che raramente è arrivata a manifestarsi in forme così felici di promozione umana, anche se priva di un diretto impegno nel sociale. Vigè l'idea dell'insegnamento continuo, non derivato dalla rassicurante base gerarchica, ma sperimentato nella faticosa invenzione che anticipa giorno per giorno la *plenitudo temporum*. Il Seminario, in mezzo a resistenze e contrasti specie nell'ultima fase della gestione di Bartoletti, diventa "una sorta di laboratorio in piccolo per aperture su scala mondiale", come amava dire La Pira di Firenze. Ecco allora il basso continuo di un confronto altrimenti peregrino, quello fra due organismi formativi, piccoli e non eletti, che arrivano a dar vita a risultati davvero planetari. Se nella nostra Facoltà volessimo trovare un corrispettivo della funzione di lievito, o di sale, dovremmo riferirci, fino agli anni Quaranta, alla conflittuale diarchia Michelucci-Fagnoni irreggimentata da Raffaello Brizzi. Non si tratta di tributare ai due protagonisti un ennesimo omaggio, ma è impossibile disconoscere il ruolo che essi hanno avuto come radici della scuola. La "consunzione gloriosa" di questo patrimonio manda ancora apprezzati riverberi.

Alla fine degli anni Sessanta a Firenze inizia una serie di concorsi per attrezzature urbane alla scala architettonica e urbanistica. Ricordiamo quello per la sistemazione della Fortezza da basso (1967) con esiti da dimenticare, vera mortificazione dell'istituto stesso del concorso. Segue nel 1971 il concorso per la nuova sede dell'Archivio di Stato nell'area della ex GIL, fra la caserma Baldissera e la porta alla Croce, vinto dal gruppo coordinato da Gamberini, con Franco Bonaiuti, Loris Macci, Rino Vernuccio e collaboratori; il complesso è realizzato non pochi anni dopo.

Quanto ai temi con una più spiccata implicazione urbanistica, la prima occasione è il concorso internazionale bandito dall'Università di Firenze per il proprio sviluppo (1970). Vince il gruppo *Amalassunta* (guidato da Vittorio Gregotti e Detti), che coglie l'occasione del nuovo polo universitario per impostare finalmente in maniera concreta il sistema territoriale a ovest di Firenze nelle sue articolazioni strutturali, dal Centro direzionale ai centri del comprensorio, al sistema del verde (zone agricole e parchi territoriali) e della residenza, ai collegamenti con il centro storico, alle ripercussioni sul medesimo. L'insediamento universitario vero e proprio, cioè il polo scientifico, è previsto nel Comune di Sesto Fiorentino. La mostra dei progetti si tenne alla Sala d'Armi di Palazzo Vecchio alla fine del 1971. Dopo una lunga attesa si arriva alla realizzazione del polo scientifico, che l'Università e Firenze stentano ad accogliere.

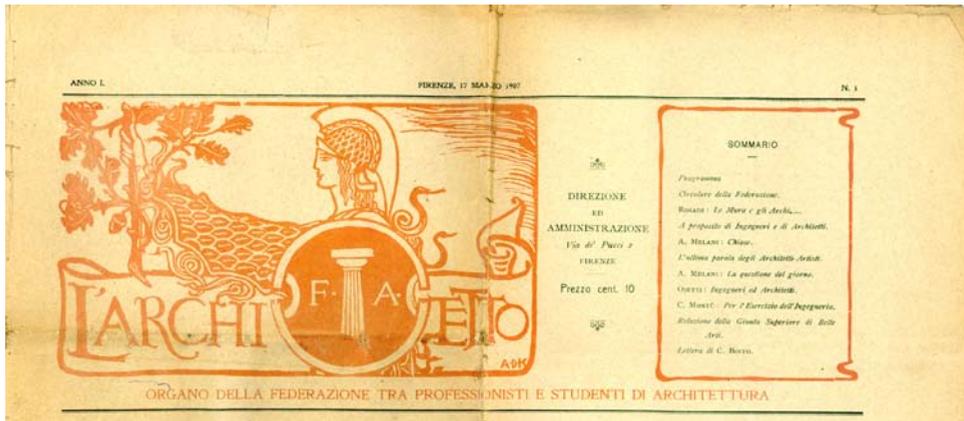
Un altro concorso di ampio respiro urbanistico è bandito dal Comune (1976) per il Centro direzionale da collocarsi, su una superficie di 45 ettari, nella parte iniziale della piana Firenze-Prato-Pistoia. Dopo anni di acceso dibattito, si arriva a ripropor-

re a Firenze un tema che il mutato contesto economico e la mancanza di strumenti urbanistici sovracomunali rendevano di dubbiosa visitazione. Le scarse indicazioni del bando, fra richieste esplicite e attese implicite che sconfinano nel campo della pianificazione, dimostrano una qualche ambiguità. Se infatti la dimensione territoriale era chiaramente richiesta nel bando del concorso per l'Università, e lì aveva il ruolo di aggiornare le previsioni del piano del 1962, la sua riproposizione, sia pure a distanza di pochi anni, in mancanza di qualsiasi reale provvedimento intercorso appare piuttosto una denuncia dello stallo. La partecipazione al concorso è ampia (ben 57 gruppi), con vari docenti della Facoltà e nomi deputati dell'architettura. La Commissione non proclamò un vincitore ma assegnò due premi ex aequo – ai gruppi di Giuseppe Samonà e di Aldo Rossi – segnalando una serie di proposte rilevanti, fra cui quella di Ricci e Savioli, coordinatori di un unico ampio gruppo tutto fiorentino. La mostra che si tenne a Orsammichele (aprile 1978) è stata l'unico esito.

Il dibattito e le trasformazioni di Firenze dalla metà del Novecento hanno riscontri in memorabili numeri monografici di "Urbanistica" (12, 1953; 39, 1963; 75, 1983) e di "Casabella" (434, 1978: tanto più rilevante in quanto inusuale per la rivista). Consistenti tracce di questa storia compaiono su varie riviste di architettura, specie fiorentine, e sui quotidiani locali o nazionali con redazioni locali – da "La Nazione" a "Il Giornale del Mattino" a "L'Unità", da "Paese Sera" a "L'Avvenire" e poi a "Repubblica" – cui partecipano anche docenti di Architettura. Fra i pareri dei non addetti ai lavori ricordiamo quello del critico, poeta e docente della Facoltà di Lettere, Piero Bigongiari, già intervenuto nel 1946 con una lucida diagnosi sulla ricostruzione delle sponde dell'Arno, che auspica ("La Nazione", 27 maggio 1981) l'espansione del polo culturale cittadino intorno alla Biblioteca Nazionale mediante la riconquista dei grandi contenitori urbani adibiti a uso militare e carcerario. Almeno nel secondo caso l'auspicio è diventato realtà e se ne è giovata in buona parte proprio la Facoltà di Architettura, con i plessi didattici di S. Teresa e di S. Verdiana e con la previsione concreta di collocare la propria biblioteca alle Murate.

Le vicende successive, dagli anni Ottanta a oggi, non sono affrontabili col metro fin qui seguito. I temi e le implicazioni sono soverchianti, anche se molto ruota ancora intorno alle proposizioni del 1951 che non cessano di interrogare una immemore "grande Firenze". Nel chiudere il bilancio annunciato, appare difficile sottrarsi a un diffuso disagio nei confronti del rapporto che si è instaurato fra Firenze e la sua Facoltà di Architettura. Scomparsa l'ideologia e quel che sembrava tale, le tematiche architettoniche e urbane sono rimaste per lo più imprigionate in una disputa accademico-amministrativa e poco rimane delle tensioni etiche ed estetiche *d'antan*. Un tempo propizio per nuovi inizi sembra affidato, finora, solo a fervidi auspici.

\* Sono grato a Gian Franco Di Pietro, Adolfo Natalini e Vittorio Savi per i generosi suggerimenti; li libero da ogni responsabilità per l'uso fattone. Sono inoltre debitore, per notizie, documenti e aiuti tecnici, tutti sempre preziosi, ai seguenti amici, colleghi e funzionari: Massimo Agus, Alessandra Antonipieri, Adriano Bartolozzi, Gianluca Belli, Lino Bellia, Angelo Bertoni, Roberta Bonciani, Patrizia Cammeo, Giulia Chiappi, Meri Coli, Enzo De Leo, Marco Dezzi Bardeschi, Raffaella Fagnoni, Gianna Frosali, Roberto Fuda, Cecilia Ghelli, Ezio Godoli, Annick Magnier, Corrado Marcetti, Maria Luisa Masetti, Gabriella Orefice, Pier Luigi Palazzuoli, Tommaso Rafanelli, Rosetta Ragghianti, Giuseppe Rocchi, Giuseppina C. Romby, Sarah Tiboni, Mariella Zoppi. Il debito di riconoscenza si estende, anche attraverso le persone citate, all'Archivio di Stato di Firenze, all'Archivio di Deposito e all'Archivio Storico dell'Ateneo, alla Biblioteca di Architettura, alla Biblioteche fiorentine (Marucelliana e Nazionale), ai Dipartimenti della Facoltà di Architettura. A tutti, per quanto è confluito nel regesto iconografico, si aggiunge il grazie di Marco Bini.



L'architetto – Organo della federazione fra professionisti e studenti di architettura, Firenze, Stabilimento Industriale Grafico, 17 maggio 1907, N. 1; fregio di Adolfo De Carolis.



Opuscolo dei programmi per l'anno accademico 1933-34 del Regio Istituto Superiore di Architettura (nome che la scuola assume dal 21 agosto 1933, prima di diventare Facoltà universitaria, dal 1° aprile 1936).



Lapide in memoria di Raffaello Brizzi (1947), Aula di Minerva", Accademia di Belle Arti di Firenze. Foto di Tommaso Rafanelli.